

E maschio fu. Andrea.

Bello, come possono esserlo i neonati che escono stropicciati e furibondi dal ventre materno, bello e in carne, tre chili e due etti di carne e ossa, braccia e gambe pienotte, un bambino che appagava le piú ottimistiche aspettative. Vitale, soprattutto, come testimoniavano gli alti strilli con cui rese nota la sua presenza al mondo, costituito in quel momento dai presenti nella stanza, cioè la puerpera, la levatrice Angelina e il dottor Anfossi.

Il padre intanto misurava a passi nervosi il perimetro del giardinetto della villa, in preda ad ansie di svariate origini, e non avendo un dio a cui raccomandarsi cercava di ingannare l'attesa accendendo una sigaretta dopo l'altra. (Del resto, a quell'epoca, il tabacco non faceva ancora male).

Quando il bambino nacque l'Ingegnere aveva quarant'anni, sua moglie Esther, la Signora, trentaquattro, e Rosanna diciannove.

Era il giugno del 1948: il clima politico arroventato, le ferite della guerra non ancora rimarginate, il piano Marshall ai suoi inizi, l'indigenza diffusa. I pacchi dono dell'UNRRA rivelavano paradisi sconosciuti (farina d'uova, latte condensato, sigarette americane) insieme con scampoli trapezoidali di tessuti sintetici, pelli mal conciate, medicinali di cui i destinatari non erano in grado di leggere le istruzioni. Ma a riceverli erano in pochi, il grosso finiva in mano non tanto di piccoli malavitosi borsaneristi, quanto della criminalità organizzata, la cui

esistenza sarebbe stata negata dalle piú alte cariche dello Stato per i decenni a venire.

Tuttavia, ciò che in quegli anni aveva angustiato la Signora e soprattutto l'Ingegnere non era certo l'indigenza, ma la mancanza di un erede, maschio o femmina che fosse, preferibilmente maschio, però.

Il dottor Anfossi, lasciati madre e infante alle cure della levatrice, raggiunse il padre e gli diede la lieta novella.

– Maschio e in perfetta salute.

– E... lei?

– Sta bene, nessuna complicazione. Domani andrai a denunciare la nascita, insieme ad Angelina. Contento?

L'Ingegnere annuí, spense il mozzicone calpestandolo e mentre il grumo di preoccupazioni che gli faceva peso sul cuore andava lentamente sciogliendosi, abbracciò l'amico.

– Grazie di tutto, Giovanni.

I due uomini si conoscevano sin dall'infanzia, si stimavano e si volevano bene. Come fratelli, piú che fratelli, perché non c'erano di mezzo genitori e parenti a ingombrare il rapporto. Avevano frequentato insieme la scuola elementare nel paesone dove erano nati, avevano proseguito gli studi in collegio a Torino, si erano divisi sulla scelta dell'università, ma si ritrovavano ogni sera nella pensione che li ospitava. Ogni due o tre settimane un paio di giorni a casa, perché sebbene la vita torinese fosse congeniale alla loro curiosità e inquietezza giovanile, avvertivano entrambi il senso di appartenenza a quel loro paese che aspirava a diventare piccola città: la via maestra con i portici e i negozi belli, la piazza del municipio, i due cinema Roma e Rex, la torre civica, i giardinetti con la fontana, le bambine che erano diventate ragazze, il bar Centrale da dove guardarle ed essere guardati. «Un paese ci vuole» avrebbe scritto anni dopo Pavese, dando voce a un bisogno sentimentale proprio della sua generazione e di quella successiva. Poi tutto sarebbe cambiato, una specie di mutazione antropologica.

Entrarono in casa, salirono al primo piano. Il bambino era stato lavato e fasciato stretto dalle ascelle in giù ma con le braccia libere, una semi-mummietta col viso ancora rosso di fatica e disappunto, sgomento per essere maneggiato e rivoltato, le manine annaspanti nell'aria. Le manine: prima che di suo figlio tutt'intero l'Ingegnere si innamorò di quelle unghie e dita e palmi in formato ridotto tra il bianco e il rosa. Ne prese delicatamente una, se la portò alle labbra per baciarla e il bambino reagì con mugolio di scontento o sorpresa.

– È bellissimo! – disse commosso.

Poi si avvicinò al letto della madre e le accarezzò piano i capelli umidi di sudore.

Quache ora più tardi, Esther dopo avere osservato a lungo il piccolo, che al termine della prima poppata si era addormentato placido ed esausto, sorridendo asserì in un sussurro:

– Nostro figlio.

L'Ingegnere annuì: amava troppo sua moglie per chiedersi cosa ci fosse dietro al sussurro e al sorriso.

Quella moglie mai accettata dalla suocera, osteggiata sempre. Taciturna, chiusa in sé, avulsa da tutte le abitudini della vita di provincia. Che non frequentasse la messa grande della domenica, che non ci fosse nessun indizio della sua fede nella casa coniugale, che non permettesse al parroco di benedirla a Pasqua era già sgradevole, ma comunque comprensibile, dal momento che era ebrea, come denunciato da nome e cognome – Esther Ehrenfeld –, ma la cosa davvero intollerabile era quella perenne aria da straniera e cosmopolita, insieme ai suoi interessi privati che la portavano spesso a Torino, alla negligenza nelle faccende domestiche, alle lunghe ore chiusa nel suo studio. L'unica fortuna: che fosse ricca, anche se con gusti inaccettabili su tutto, arredamento della casa compreso. E Riccardo, suo figlio Riccardo, stravedeva per lei, e aveva voluto sposarla, ad appena quattro mesi dalla morte del padre, in periodo

di lutto e non in paese, ma in Svizzera, un vero scandalo, e ogni volta che ci pensava Tina Olivero non ce la faceva a trattenere una smorfia amara, con le labbra strette e piegate all'ingiú, non riuscendo a capire lo smarrimento di lei nel trovarsi immersa in un ambiente chiuso e provinciale.

Esther, da parte sua, dopo qualche mese passato a sistemare mobili suppellettili libri e il resto del bagaglio, dopo avere adattato le stanze della casa a bisogni e abitudini propri e del marito, dopo aver studiato come ridare vita e ordine al giardino inselvaticato, si era chiesta in che modo avrebbe potuto riorganizzare la propria vita senza cadere nel vittimismo della sradicata. Le erano tornate in mente le radici di cui aveva scritto suo padre nell'ultima lettera, l'ebraismo che nell'adolescenza e nella prima gioventú aveva disinvoltamente ignorato ma che negli anni successivi era entrato di prepotenza nel destino della famiglia: occuparsi ora di quella che sentiva «la sua gente», sia pure in senso laicamente inteso, le parve l'opportunità migliore.